to con Monsieur Poirot il quale, con uno splendido colpo di fortuna, li ha trovati.»

«Vedo che le piace chiacchierare, eh?» disse a Japp la ex Lady Millicent. «Ma adesso stia buono. Verrò con lei senza fare storie. Così nessuno potrà dire che io non sia una perfetta signora! Ciao a tutti!»

«Le scarpe erano sbagliate» osservò Poirot con aria sognante. Io ero ancora troppo sbalordito per riuscire a parlare. «Ho fatto le mie piccole osservazioni, sulla tua Inghilterra, e ho notato che una Lady, una Lady autentica, è sempre molto attenta per quel che riguarda le proprie scarpe. Potrà magari vestirsi come una stracciona, però avrà sempre belle scarpe. Invece, questa Lady Millicent vestiva abiti eleganti e costosi, ma portava scarpe da quattro soldi. C'erano poche probabilità che io e te avessimo conosciuto di persona la vera Lady Millicent, visto che si è fermata a Londra per pochissimo tempo. Questa ragazza aveva una certa somiglianza con Lady Millicent, almeno quanto bastava per trarci in inganno. Ma sono state le sue scarpe, come ti dicevo, a far nascere i miei sospetti. Inoltre, quella sua storia... e quel velo... erano un pochino melodrammatici, non ti pare? L'esistenza della scatola cinese, con la falsa lettera compromettente nella sezione superiore, era un fatto di cui tutti i componenti della banda erano a conoscenza; ma il ciocco di legna è stato la conclusiva trovata personale del signor Lavington. Eh, *par exemple*, Hastings, mi auguro che non ferirai mai più i miei sentimenti personali, come hai fatto ieri, quando hai detto che presso gli ambienti criminali io sono uno sconosciuto. *Ma foi*, arrivano al punto di farmi lavorare quando perfino loro fanno fiasco!»

LA PREDA PIÙ PERICOLOSA

di Richard Connell

«Laggiù a destra... da qualche parte, c'è una grande isola» disse Whitney. «Ha una certa aria di mistero...»

«Che isola è?» chiese Rainsford.

«Le vecchie carte la chiamano Isola-trappola-per-le-navi» rispose Whitney. «Un nome suggestivo, non le pare? I marinai hanno una singolare paura del luogo. Non so perché. Qualche superstizione...»

«Non riesco a vederla» osservò Rainsford; intanto cercava di penetrare con lo sguardo nell'umida notte tropicale che, quasi palpabile, premeva sullo yacht con la sua fitta e calda oscurità.

«Eppure lei ha buoni occhi» disse Whitney sorridendo. «L'ho vista distinguere un alce che correva a quattrocento metri, nel buio incipiente della boscaglia. Eppure, in questa notte senza luna dei Caraibi, nemmeno lei riesce a vedere alla distanza di quattro miglia.»

«Ma neanche alla distanza di quattro metri» dovette ammettere Rainsford. «Puah! Sembra velluto bagnato.»

«Sarà molto più limpido sul fiume» promise Whitney. «Dovremmo farcela in pochi giorni. Spero che intanto le carabine arrivino da Purdey. Dovremmo fare qualche buona battuta al giaguaro, sul Rio delle Amazzoni. Grande sport, la caccia.»

«Il più grande sport del mondo» gli fece eco Rainsford.

«Per il cacciatore» precisò Whitney, «non per il giaguaro.»

« Non dica sciocchezze, Whitney » ribatté Rainsford. « Lei è un cacciatore, non un filosofo. Chi si preoccupa di ciò che prova il giaguaro? »

« Forse il giaguaro! » osservò Whitney.

« Ah! Quegli animali non capiscono niente. »

« Sarà così, ma io penso che almeno una cosa la capiscano: la paura. La paura della sofferenza e la paura della morte. »

« Stupidaggini! » Rainsford si mise a ridere. « Il caldo le rende il cuore tenero, Whitney. Sia più realista. Il mondo è diviso in due categorie: i cacciatori e i cacciati. Per fortuna lei e io siamo cacciatori. Crede che l'isola sia già stata superata? »

« Chi può dirlo, con questo buio? Comunque, lo spero. »

« Perché? » domandò Rainsford.

« Perché ha una cattiva fama... anzi, pessima. »

« Cannibali? » suggerì Rainsford.

« Penso di no. Nemmeno ai cannibali piacerebbe vivere in un posto così lontano da Dio e dagli uomini. Ma ormai, chissà come, è entrato nella mentalità dei marinai. Ha notato che c'era tensione, oggi, fra gli uomini dell'equipaggio? »

« Erano un po' strani, ora che mi ci fa pensare. Anche il capitano Nielsen... »

« Sì, anche lui, quel duro e vecchio svedese che andrebbe perfino dal diavolo per chiedergli un fiammifero. Quegli azzurri occhi da pesce avevano un'espressione che non avevo mai visto prima. Tutto quello che ho potuto cavargli è stato: "Signore, questo luogo ha una brutta reputazione, fra la gente di mare". Poi, con gravità, ha soggiunto: "Non sente qualcosa?...", come se l'aria, intorno a noi, fosse avvelenata. Rida pure di quel che le dico, ma in quel momento ho sentito un improvviso brivido. Non c'era brezza, il mare era liscio come una lastra di vetro. Ci stavamo avvicinando all'isola. Ciò che ho sentito è stato... un gelo mentale... uno spavento improvviso. »

« Pura immaginazione » osservò Rainsford. « Basta un marinaio superstizioso per influenzare l'intero equipaggio, con la sua paura. »

« Può darsi. Ma a volte penso che i marinai abbiano un sesto senso che li avverta del pericolo. Pénso che il maligno sia qualcosa di tangibile, con una sua lunghezza d'onda, come il suono e la luce. Un luogo maligno, diciamo, può trasmettere vibrazioni maligne. Comunque, sono contento di lasciare questa zona. Be', Rainsford, adesso torno in cabina. »

« Io non ho sonno » disse Rainsford. « Me ne andrò a fumare, laggiù a poppa. »

« Allora buonanotte, Rainsford. Ci vediamo a colazione. »

« D'accordo. Buonanotte, Whitney. »

Rainsford, steso sulla sedia a sdraio, continuò pigramente a fumare la sua pipa favorita. La sensuale sonnolenza della notte stava entrando in lui "È così buio" pensò "che potrei dormire senza chiudere gli occhi: la notte sostituirebbe le mie palpebre..."

Un rumore secco e improvviso lo fece sobbalzare, Rainsford lo sentì sulla destra, e le sue orecchie, bene addestrate, non potevano ingannarlo. Di nuovo sentì il rumore, poi un altro ancora. Da qualche parte, nel buio, qualcuno aveva sparato tre colpi di fucile.

Allarmato, Rainsford balzò in piedi e si avvicinò rapidamente al parapetto. Tese lo sguardo verso il punto da cui erano arrivati gli spari, ma era come se tentasse di vedere qualcosa attraverso una coltre. Allora salì in piedi sul parapetto, tenendosi bene in equilibrio, per avere una visuale più ampia; la pipa urtò contro il sartiame, e gli cadde di bocca. Si allungò per afferrarla, ma un grido rauco gli uscì dalle labbra quando si accorse che il suo corpo si era troppo proteso in avanti, e che aveva perso l'equilibrio.

Il suo grido venne rubato dalle acque del mare caraibi-

co, caldo come il sangue, che subito si richiuse sopra la sua testa.

Si dibatté per ritornare in superficie, e tentò di chiedere aiuto, ma la scia dello yacht gli schiaffeggiò il viso, e l'acqua salata gli penetrò in bocca, togliendogli il respiro. Si dibatté disperatamente, con forti bracciate, dietro le luci del panfilo che si allontanava, ma dopo un inseguimento di una quindicina di metri fu costretto a fermarsi. Una certa calma era subentrata in lui; non era la prima volta che si trovava in una situazione disperata. C'era almeno una probabilità che le sue grida potessero venire sentite da qualcuno, a bordo; poi la speranza si fece sempre più illusoria, a mano a mano che lo yacht proseguiva nella sua corsa. A fatica si liberò allora degli abiti, e cominciò a urlare con tutte le sue forze. Le luci del panfilo si facevano sempre più fioche, ormai simili a lucciole; infine furono cancellate dalla notte.

Rainsford si ricordò degli spari. Erano arrivati da destra, e ostinatamente si mise a nuotare in quella direzione, procedendo con lente bracciate per non disperdere le energie. Per un tempo che gli sembrò senza fine, lottò col mare. Prese a contare le bracciate, disperatamente: poteva farne ancora un centinaio, ma poi...

Udì un suono. Proveniva dall'oscurità, ed era un suono alto e lacerante, il grido di un animale all'estremo dell'angoscia e del terrore.

Rainsford non riuscì a capire quale animale avesse mandato quel suono; non tentò nemmeno di indovinarlo. Con nuove forze nuotò in quella direzione. Sentì un altro suono, subito troncato da un rumore diverso, secco, staccato.

«Un colpo di pistola» bisbigliò Rainsford continuando a nuotare.

Dopo altri dieci minuti di sforzi ben calcolati, un nuovo rumore, questa volta gradevole, gli arrivò alle orecchie: era il mormorio, anzi il ringhiare delle onde che si infrangevano contro la riva rocciosa. Si trovò quasi a ridosso degli scogli prima ancora di vederli; in una notte meno calma vi sarebbe andato a sbattere contro. Con le ultime energie, uscì dal turbinio delle acque. Nel buio si distinguevano soltanto le rupi aguzze che si protendevano sul mare; vi si aggrappò, e si tirò su, palmo dopo palmo. Ansimante, con le mani scorticate, raggiunse una zona piatta, sulla sommità della scogliera. Una fitta boscaglia arrivava fino all'orlo della scarpata. Non lo sfiorò il pensiero dei pericoli che quel groviglio di alberi e cespugli poteva nascondere. Sapeva soltanto di essersi liberato dal suo nemico, il mare, e che una stanchezza mortale si era impossessata di lui. Si gettò a terra, al limite della giungla, e sprofondò nel più pesante sonno della sua vita.

Quando riaprì gli occhi, dalla posizione del sole si rese conto che era pomeriggio inoltrato. La dormita gli aveva dato nuovo vigore; aveva una fame terribile. Si guardò attorno, quasi con allegria.

"Dove ci sono colpi di pistola" pensò, "ci sono uomini. E dove ci sono uomini c'è roba da mangiare." Ma che tipo di uomini potevano abitare in un luogo così inaccessibile? L'ininterrotta frangia della giungla ricamava e incorniciava la costa.

Non vide tracce di sentieri, nel fitto intrico della vegetazione; era più facile seguire la riva, e Rainsford si aprì la strada costeggiando il mare. Si fermò, non lontano dal punto in cui era approdato.

Una creatura ferita, forse un grosso animale, si era trascinata attraverso il sottobosco, come dimostravano le erbacce sconvolte e il muschio calpestato; in un punto, la vegetazione era spruzzata di rosso. L'attenzione di Rainsford venne attirata da un piccolo oggetto lucido. Lo raccolse. Era una cartuccia vuota.

«Una ventidue» osservò. «Strano, perché l'animale doveva essere piuttosto grosso. Il cacciatore ha avuto un bel

coraggio a sparargli con un fucile così leggero. È evidente che l'animale ha ingaggiato una lotta.»

Esaminò accuratamente il terreno, e scoprì ciò che sapeva di scoprire: l'orma di uno stivale da cacciatore. Le impronte continuavano lungo la riva, nella direzione che lui stesso aveva seguito. Riprese a comminare, con trepidazione, ora scivolando sopra un tronco marcio, ora su una pietra instabile, ma andando sempre avanti; sull'isola stava per scendere la notte.

Una livida oscurità si addensava sul mare e sulla giungla, quando Rainsford avvistò le luci. Se le trovò davanti all'improvviso, dopo una svolta del sentiero che seguiva il litorale. Il suo primo pensiero fu di essere arrivato a un villaggio, perché le luci erano numerose. Poi, mano a mano che avanzava, si accorse con stupore che le luci erano concentrate in un unico enorme edificio, un'alta costruzione munita di aguzze torri che si proiettavano verso le tenebre. I suoi occhi distinsero le oscure linee di un castello nobiliare. Si ergeva sopra un promontorio a picco e da tre lati era circondato da pareti di roccia lambite dalle avide labbra del mare.

"Un miraggio" pensò Rainsford. Ma scoprì che non era un miraggio quando aprì un grosso portale di ferro fornito di lance appuntite. I gradini di pietra erano sufficientemente reali, così come la massiccia porta il cui battente era un doccione a testa di drago che lo sbirciava. Eppure, su ogni cosa aleggiava un'aura di irrealtà.

Sollevò il battente, che cigolò con forza come se non fosse mai stato usato. Lo lasciò ricadere, e rimase allibito dal cupo rimbombo. Gli sembrò di sentire dei passi provenire dall'interno. La porta restò chiusa. Rainsford sollevò di nuovo il pesante battente, e lo lasciò cadere. Allora la porta si aprì di colpo, come azionata da una molla, e Rainsford fu abbagliato dal fiume di sfolgorante luce dorata che ne uscì. La prima cosa che i suoi occhi riuscirono a distinguere fu la figura dell'uomo più grande che avesse

mai visto... un essere gigantesco, nerboruto, con una barba che gli arrivava alla cintura. L'uomo teneva in mano una pistola a canna lunga, e la puntava diritta al cuore di Rainsford.

Dal groviglio della barba, due piccoli occhi sogguardavano Rainsford.

«Non si allarmi» disse Rainsford con un sorriso che si augurò rassicurante. «Non sono un ladro. Sono caduto da uno yacht. Mi chiamo Sanger Rainsford. Sono di New York.»

Lo sguardo minaccioso dell'omaccione non mutò. La rivoltella era rigidamente puntata contro Rainsford, come se il gigante fosse una statua. Non diede segno di avere capito le parole di Rainsford, e nemmeno di averle sentite. Era vestito con un'uniforme nera orlata di astrakan grigio.

Sono Sanger Rainsford di New York» ripeté Rainsford. «Sono caduto da uno yacht. Ho fame.»

Come unica risposta, l'uomo sollevò con il pollice il cane del suo revolver. Poi Rainsford vide la mano libera dell'uomo levarsi verso la fronte, in un saluto militare, mentre i tacchi battevano sull'attenti. Un secondo uomo stava scendendo gli ampi gradini di marmo: era un uomo smilzo, eretto, in abito da sera. Avanzò verso Rainsford e gli tese la mano.

Con voce educata, con un lieve accento straniero che le dava precisione e naturalezza, disse: «È un grande piacere e un onore dare il benvenuto al signor Sanger Rainsford, il celebre cacciatore».

Rainsford strinse automaticamente la mano dello sconosciuto.

«Ho letto il suo libro sulla caccia al leopardo delle nevi nel Tibet» spiegò l'uomo. «Io sono il generale Zaroff.»

La prima impressione di Rainsford fu che l'uomo fosse singolarmente affascinante; la seconda, che il suo viso avesse un che di originale, di bizzarro. Era alto, certamen-

te oltre la mezza età perché i suoi capelli erano di un bianco luminoso; ma le fitte sopracciglia e i baffi a punta secondo la foggia militare erano neri, ed estremamente brillanti. Aveva zigomi alti, il naso affilato, il viso magro e scuro, il viso di un uomo abituato a impartire ordini: il viso di un aristocratico. Rivolgendosi al gigante in uniforme, il generale gli fece un segno. Il gigante ripose la pistola, salutò, si ritirò.

«Ivan è un individuo incredibilmente forte» osservò il generale Zaroff «ma ha la disgrazia di essere sordomuto. Un tipo semplice, ma purtroppo, come tutti quelli della sua razza, piuttosto selvatico.»

«È russo?»

«Cosacco» disse Zaroff, e il suo sorriso rivelò i denti aguzzi fra le labbra rosse. «Lo sono anch'io.» Poi aggiunse: «Venga, non restiamo qui a chiacchierare. Avremo modo più tardi di parlare. Ora lei ha bisogno di abiti, di cibo, di riposo. Provvedo subito. Questo è un angolo molto riposante».

Ivan era ricomparso e il generale comunicò con lui, muovendo le labbra e senza emettere alcun suono.

«Signor Rainsford» disse il generale «la prego di seguire Ivan. Quando lei è arrivato, stavo per mettermi a tavola. L'aspetterò. Vedrà che i miei abiti le andranno bene.»

Il gigante sordomuto accompagnò Rainsford in una immensa camera da letto col soffitto a travi e con un letto a baldacchino grande abbastanza per sei persone. Ivan tirò fuori un abito da sera, e Rainsford, mentre lo indossava, notò che era stato confezionato da un sarto londinese il quale, normalmente, non lavorava per clienti il cui rango fosse inferiore al titolo di duca.

La sala da pranzo, dove Ivan lo guidò, era eccezionale per molti aspetti. Vi aleggiava un'aria di splendore medioevale; suggeriva l'idea di un salone di tempi feudali, con i pannelli di quercia alle pareti, l'alto soffitto a volta, e la vasta tavola da refettorio alla quale avrebbero potuto

accomodarsi una quarantina di persone. Alle pareti erano montati numerosi trofei: teste imbalsamate di leoni, tigri, elefanti, alci, orsi. Rainsford non aveva mai visto esemplari così grandi né più perfetti. Il generale era seduto a tavola, da solo.

«Un cocktail, signor Rainsford» suggerì. Il cocktail era eccellente e, come notò Rainsford, la tovaglia, la cristalleria, l'argenteria e i piatti di porcellana erano estremamente raffinati.

Mangiarono *borsch*, la ricca e rossa zuppa con panna acida tanto gradita al palato dei russi. Quasi chiedendo scusa, il generale Zaroff disse: «Qui facciamo del nostro meglio per mantenere i vantaggi della civiltà. La prego di perdonare qualche imperfezione. Come lei sa, ci troviamo fuori dalle rotte più frequentate. Pensa che lo champagne abbia sofferto per il lungo viaggio in nave?».

«Assolutamente no», esclamò Rainsford. Aveva scoperto nel generale un ospite pieno di attenzioni, affabile, un vero cosmopolita. Ma c'era un piccolo tratto, nella sua personalità, che metteva Rainsford a disagio. Ogni volta che alzava gli occhi dal piatto, si accorgeva che il generale lo studiava, scrutandolo con attenzione.

«Forse» disse Zaroff, «lei si è sorpreso che io conoscessi il suo nome. Vede, io leggo tutti i libri di caccia pubblicati in inglese, in francese e in russo. Nella vita ho un'unica passione, signor Rainsford, ed è la caccia.»

«Lei qui ha degli splendidi trofei» osservò Rainsford mentre mangiava uno squisito *filet mignon*. «Quel bufalo del Capo è l'esemplare più grosso che io abbia mai visto.»

«Oh, quel bestione... Sì, era un mostro.»

«Lei è stato caricato dal bufalo?»

«Mi ha sbattuto contro una pianta» rispose il generale. «Frattura cranica. Però sono riuscito ad abbatterla, quella bestiaccia.»

«Ho sempre pensato che il bufalo del Capo, nella caccia grossa, sia la preda più pericolosa» disse Rainsford.

Per qualche istante, il generale non parlò; sorrideva, con quel suo strano modo di sorridere tutto rosso-labbra. Poi, lentamente, disse: « No, signore, lei si sbaglia. Il bufalo del Capo non è la preda più pericolosa ». Sorseggiò un po' di vino, e continuò, sempre parlando con lentezza: « Qui sull'isola, nella mia riserva, io vado a caccia di un tipo di preda più pericolosa ».

Rainsford non nascose la sua sorpresa. « Preda grossa su quest'isola? »

Il generale fece segno di sì. « La più grossa che esista. »

« Davvero? »

« Naturalmente, non era qui, in origine. Ho dovuto importarla sull'isola. »

« Generale, che cosa ha importato? » chiese Rainsford. « Tigri? »

Zaroff sorrise: « No » rispose. « La caccia alla tigre non mi interessa più da diversi anni. Ha esaurito tutto le sue possibilità, capisce? Non mi dà più emozione, perché la tigre non è veramente pericolosa. Io vivo per il pericolo, signor Rainsford. »

Trasse dalla tasca un portasigarette d'oro e offrì al suo ospite una lunga sigaretta nera con bocchino d'argento; era profumata e mandava un aroma simile all'incenso.

« Faremo una caccia grandiosa, lei e io » disse il generale. « Io sarò molto lieto della sua collaborazione. »

« Ma quale preda...? » cominciò Rainsford.

« Glielo dirò più tardi » disse il generale. « Lo troverà divertente, lo so. In tutta modestia, posso dire di aver ideato una cosa rara. Ho scoperto un nuovo tipo di sensazioni. Un altro bicchiere di Porto, signor Rainsford? »

« Grazie, generale. »

Zaroff riempì entrambi i bicchieri, e disse: « Di alcuni uomini, Dio fa dei poeti. Di altri fa dei re o dei mendicanti. Quanto a me, mi ha creato cacciatore. La mia mano è fatta per il grilletto, diceva mio padre. Era molto ricco, possedeva duecentocinquantamila acri di terreno in Crimea, ed era un appassionato sportivo. Quando avevo solo cinque anni, mi regalò un piccolo fucile, fabbricato a Mosca espressamente per me, col quale sparavo ai passeri. Quando tirai ai suoi tacchini da esposizione, non mi punì; anzì si congratulò con me per la mia mira. Ho ucciso il mio primo orso nel Caucaso, quando avevo dieci anni. La mia vita non è stata che una lunga battuta di caccia. Entrai nell'esercito — come tutti i figli della nobiltà — e per qualche tempo comandai una divisione della cavalleria cosacca, ma la mia vera passione è sempre stata la caccia. Ho cacciato ogni tipo di selvaggina in ogni paese del mondo. Mi sarebbe impossibile dirle quanti animali ho ucciso ».

Il generale tirò una boccata dalla sigaretta.

« Dopo la catastrofe in Russia, dovetti lasciare il mio paese, perché per un ufficiale dello Zar era imprudente rimanervi. Molti nobili russi persero ogni loro avere. Io, per fortuna, avevo fatto forti investimenti in titoli americani, così non sono stato costretto ad aprire un locale a Montecarlo né a fare il tassista a Parigi. Naturalmente, continuai ad andare a caccia... orsi grigi sulle vostre Montagne Rocciose, coccodrilli sul Gange, rinoceronti in Africa orientale. Fu proprio in Africa che il bufalo del Capo mi caricò e mi mise fuori combattimento per sei mesi. Non appena fui guarito, partii per il Rio delle Amazzoni a caccia di giaguari, perché avevo sentito dire che quegli animali sono straordinariamente astuti. Però non è vero. » Il cosacco sospirò. « I giaguari non sono assolutamente all'altezza di un cacciatore intelligente e fornito di una carabina di precisione. Ne fui proprio deluso. Una notte me ne stavo nella tenda, con un forte mal di testa, quando un pensiero terribile mi attraversò la mente. La caccia cominciava ad annoiarmi! E la caccia, non dimentichi, era stata la mia vita. Ho sentito dire che in America gli uomini d'affari hanno un improvviso crollo di nervi, quando abbandonano l'attività che ha costituito la loro vita. »

«Sì, è vero» confermò Rainsford.

Il generale sorrise. «Io non avevo intenzione di crollare» disse. «Dovevo fare qualcosa. Ora, la mia è una mente analitica, signor Rainsford. Senza dubbio questo è il motivo per cui mi appassionano i problemi della caccia.»

«Senza dubbio, generale Zaroff.»

«Così mi domandai perché la caccia non mi affascinasse più. Lei è più giovane di me, signor Rainsford, e non ha cacciato tanto a lungo, ma forse potrà indovinare la risposta.»

«Che risposta?»

«Semplicemente questa: la caccia aveva smesso di essere ciò che voi chiamate "sfida sportiva". Era diventata troppo facile. Io prendevo sempre la mia preda. Sempre. E niente è più noioso della perfezione.»

Il generale si accese un'altra sigaretta.

«Con me, nessun animale aveva possibilità di scampo. Non intendo vantarmi: è una certezza matematica. Gli animali non hanno nulla, se non le loro gambe e il loro istinto. Ma l'istinto non è pari alla ragione. Quando me ne resi conto, per me fu un momento tragico, glielo assicuro.»

Rainsford si protese verso il tavolo, magnetizzato dalle parole del suo ospite.

«Mi venne come un'ispirazione» proseguì il generale, «su ciò che avrei potuto fare.»

«E cioè?»

Zaroff sorrise con l'aria placida di chi ha incontrato un ostacolo e l'ha superato con successo. «Dovevo trovare un nuovo animale al quale dare la caccia» disse.

«Un nuovo animale? Lei sta scherzando.»

«Per niente!» rispose Zaroff. «Sulla caccia non scherzo mai. Avevo bisogno di un nuovo animale. E l'ho trovato. Così ho acquistato quest'isola, ho costruito questa casa, e qui vado a caccia. L'isola risponde in pieno ai miei scopi: qui c'è una giungla con un labirinto di piste, colline, paludi...»

«Ma l'animale, generale Zaroff?»

«Oh» esclamò il cosacco, «mi procura le più eccitanti emozioni. Nessun altro tipo di caccia può venire paragonato a questo, nemmeno per un istante. Vado a caccia ogni giorno, e non mi annoio mai perché ho una preda con cui posso misurare la mia intelligenza.»

Lo sbalordimento trasparì dal viso di Rainsford.

«Desideravo l'animale ideale per la mia caccia» spiegò il generale. «Allora mi dissi: "Quali sono i caratteri della preda ideale?". Naturalmente, la risposta fu: "Deve avere coraggio, astuzia e, soprattutto, deve essere in grado di esercitare la ragione".»

«Ma nessun animale è in grado di ragionare» obiettò Rainsford.

«Amico mio, ce n'è uno che ci riesce...»

«Non vorrà dire che?...» ansimò Rainsford.

«E perché no?»

«Non posso credere che lei dica sul serio, generale. Sarebbe uno scherzo orrendo.»

«Non dico sul serio? Ma sto parlando di caccia!»

«Di caccia? Buon dio, Zaroff, lei sta parlando di omicidio!»

Dopo una franca e simpatica risata, il generale sogguardò Rainsford con aria sorniona. «Rifiuto di credere che un giovane moderno e civile come lei abbia ancora certe idee romantiche sul valore della vita umana. Immagino che le sue esperienze di guerra...», e si fermò.

Con durezza, Rainsford concluse la frase: «... Non mi hanno mai portato ad ammettere l'assassinio a sangue freddo!».

Il generale riprese a ridere. «Lei è veramente un tipo strano!» esclamò. «Non mi sarei mai aspettato di trovare un giovane del suo livello sociale, nemmeno in America, con una mentalità così ingenua, anzi, oserei dire, così vittoriana. È come trovare una tabacchiera in una fuoriserie. Ah, certo lei deve avere degli antenati puritani. Mi risulta

che molti americani li hanno. Scommetto che lei dimenticherà i suoi princìpi, se verrà a caccia con me. Ho in serbo per lei qualcosa di veramente eccitante, signor Rainsford.»

«La ringrazio. Io sono un cacciatore, non un omicida.»

«Santo cielo!» esclamò il generale, per nulla turbato. «Ancora quella sgradevole parola! Ma credo di poterle dimostrare che i suoi scrupoli sono assolutamente infondati.»

«E in che modo?»

«La vita appartiene ai forti; deve essere vissuta dai forti; se è necessario, i forti devono togliere la vita agli altri. I deboli di questo mondo sono nati per procurare soddisfazione ai forti. Io sono forte. Perché non dovrei valermi di questo dono? Se desidero andare a caccia, perché non dovrei farlo? Io caccio la schiuma della terra: mozzi delle navi mercantili, marinai delle Indie Orientali, negri, cinesi, bianchi, meticci. Un purosangue, o un cane da punta, vale almeno venti di questi individui.»

«Ma sono esseri umani!» disse Rainsford con passione.

«Esatto» ammise il generale. «Ecco perché me ne servo. Mi danno soddisfazione. Sanno ragionare, sia pure a modo loro, quindi sono pericolosi.»

«Ma dove se li procura?»

La palpebra sinistra di Zaroff ebbe un tremito. «Quest'isola viene chiamata Trappola-per-le-navi» spiegò. «A volte me li manda una corrucciata divinità marina. Altre volte, quando la provvidenza non è benigna, le dò una mano. Venga con me alla finestra.»

Rainsford lo seguì alla finestra, e guardò fuori, in direzione del mare.

«Osservi laggiù» esclamò il generale puntando il dito nella notte. Gli occhi di Rainsford videro soltanto l'oscurità. Ma dopo che il generale ebbe premuto un pulsante, Rainsford scorse in lontananza, sul mare, la luce di un faro.

Il generale ridacchiò. «Quel faro indica un braccio di mare che non esiste» disse. «Ci sono invece scogli giganteschi, con spigoli taglienti come rasoi, che si innalzano come mostri marini dalle fauci spalancate. Frantumano una nave con la stessa facilità con cui io frantumo questa noce.» Gettò sul pavimento di legno una noce, e la schiacciò con il tacco. «Ma certo» disse poi con noncuranza, come se rispondesse a una domanda, «qui ho l'elettricità. Cerchiamo di essere civili.»

«Civili? E spara sugli uomini?»

Un barlume di collera brillò negli occhi di Zaroff, ma durò solo un attimo, perché con estrema gentilezza disse: «Santo cielo, lei è proprio un giovane di sani princìpi! Le assicuro che io non faccio quel che lei pensa. Sarebbe una barbarie. Io tratto questi visitatori con ogni riguardo. Li rifornisco di buon cibo e li alleno. Raggiungono una splendida condizione fisica. Domani lo vedrà lei stesso.»

«Che cosa intende dire?»

«Che visiteremo la mia scuola di addestramento.» Il generale sorrise. «È nei sotterranei. Attualmente, laggiù, ho una dozzina di allievi. Provengono dalla nave spagnola San Lucar che ha avuto la sfortuna di finire contro quegli scogli. Gente di qualità inferiore, mi rincresce dirlo. Esemplari scadenti, e più abituati al ponte di una nave che alla giungla.»

Alzò una mano, e Ivan, che faceva da cameriere, portò un denso caffè alla turca. Facendo forza su se stesso, Rainsford tenne la lingua a freno.

«Vede, è un gioco» continuò placidamente il generale. «Io propongo a uno di loro di andare a caccia. Lo equipaggio con una riserva di viveri e un eccellente coltello da caccia. Gli offro un vantaggio di tre ore. Quindi io lo cerco, armato soltanto di una pistola di calibro e portata minimi. Se la mia preda mi sfugge per tre intere giornate, ha vinto il gioco. Se lo trovo...» il generale sorrise, «ha perso.»

« E se lui rifiuta di essere cacciato? »

« Be' » disse Zaroff, « gli offro un'alternativa, naturalmente. Non è obbligato a partecipare al gioco, se non lo desidera. Se non vuole andare a caccia, lo consegno a Ivan. Un tempo, Ivan aveva l'onore di servire da staffilatore ufficiale al Palazzo Bianco dello Zar, e ha idee tutte personali sullo sport. Invariabilmente, signor Rainsford, invariabilmente scelgono la battuta di caccia. »

« E se vincono? »

Il sorriso del generale si fece raggiante. « Fino a oggi non ho mai perso » esclamò. Poi soggiunse, in fretta: « Non voglio che lei mi ritenga un millantatore, signor Rainsford. Spesso, la cattura di queste persone presenta solo i più elementari problemi. Solo qualche volta mi capita un tipo duro. Un tale quasi vinceva, tanto che alla fine fui costretto a ricorrere ai cani ».

« I cani? »

« Da questa parte, per favore. Glieli mostrerò. »

Il generale guidò Rainsford verso una finestra. Le luci che provenivano dalla sala proiettavano una luce tremolante che disegnava figure grottesche nel sottostante cortile, e Rainsford poté distinguere una dozzina di enormi sagome nere; quando le forme si voltarono verso di lui, i loro occhi mandarono riflessi verdi.

« Una discreta muta di cani, direi » osservò il generale. « Li sciogliamo ogni sera, alle sette. Se qualcuno dovesse entrare in casa — o uscirne — gli accadrebbe qualcosa di molto sgradevole. » Accennò il motivo di una canzone delle Folies-Bergères.

« E adesso » riprese Zaroff, « vorrei mostrarle la mia nuova collezione di trofei. Vuole venire con me in biblioteca? »

« Spero che mi vorrà scusare per stasera » mormorò Rainsford. « Non mi sento affatto bene. »

« Davvero? » si informò con sollecitudine il generale. « Be', è naturale, dopo la lunga nuotata. Ora ha bisogno di una bella dormita. Domani si sentirà un altro, ne sono sicuro. Allora andremo a caccia, d'accordo? Ho un progetto piuttosto allettante... »

Rainsford stava rapidamente uscendo dalla stanza.

« Peccato che non possa venire con me, questa notte » gli gridò dietro Zaroff. « Prevedo una battuta abbastanza interessante; un negro grosso, robusto, pieno di risorse... Comunque, buona notte, signor Rainsford. Spero che riposi bene. »

Il letto era confortevole, e il pigiama era di morbidissima seta. Rainsford era stanco in ogni fibra, eppure non riuscì a dare quiete al suo cervello con il balsamo del sonno. Rimase sveglio, con gli occhi spalancati. A un certo momento, gli parve di sentire dei passi furtivi fuori dalla camera, nel corridoio. Cercò di aprire la porta, ma non ci riuscì. Andò alla finestra e guardò fuori: la sua stanza era in alto, in una delle torri. Le luci del castello erano ormai spente. Tutto era buio e silenzioso, salvo un frammento di luna giallastra, e a quella fioca luce riuscì a sbirciare nel cortile: c'erano forme nere, laggiù nel buio, che si muovevano senza rumore; i cani lo avevano sentito aprire la finestra, e guardavano in su, in attesa, con i loro occhi verdi. Rainsford tornò a coricasi. Cercò il sonno in mille modi. Era riuscito ad assopirsi, mentre il mattino cominciava a baluginare, quando udì una debole e lontana detonazione provenire dalla giungla.

Il generale Zaroff non comparve fino all'ora di pranzo. Indossava un impeccabile completo di tweed, da signorotto di campagna. Si informò premurosamente della salute di Rainsford.

« Anch'io mi sento poco bene » sospirò il generale. « Sono preoccupato, signor Rainsford. Stanotte ho avvertito i sintomi del mio vecchio male. »

Notando lo sguardo interrogativo di Rainsford, chiarì: « *Ennui*. Noia ». Poi, prendendo una seconda porzione di *crêpes Suzette*, spiegò: « La caccia non è stata buona la

notte scorsa. Quel tizio ha perso la testa. Ha seguito un percorso lineare che non offriva nessun problema. È davvero irritante. Signor Rainsford, vuole un altro bicchiere di Chablis?».

«Generale» disse Rainsford con fermezza, «io intendo lasciare subito l'isola.»

Zaroff sollevò le folte sopracciglia; appariva amareggiato. «Ma, mio caro amico» protestò, «è appena arrivato. Non è andato a caccia...»

«Voglio andarmene oggi» insistette Rainsford. Vide gli occhi del generale, neri come la morte, puntati su di lui e studiarlo attentamente. Improvvisamente, il viso di Zaroff si illuminò.

Il cosacco riempì il bicchiere di Rainsford di pregiato Chablis, versandolo da una polverosa bottiglia, e disse: «Questa sera andremo a caccia, lei e io».

Rainsford agitò la testa. «No, generale. Io non verrò a caccia con lei.»

Zaroff si strinse nelle spalle, e piluccò delicatamente un grappolo d'uva coltivata in serra. «Come vuole, amico mio» replicò. «La scelta spetta unicamente a lei. Ma posso permettermi di dirle che troverà il mio concetto di sport più divertente di quello di Ivan?»

Con un cenno indicò l'angolo nel quale il gigante, accigliato, se ne stava immobile, con le possenti braccia incrociate sul petto vasto come una botte.

«Avrebbe intenzione?...» gridò Rainsford.

«Mio caro amico» disse il generale, «non le ho già spiegato che io non scherzo mai, quando si parla di caccia? Questa è davvero un'ispirazione! Brindo a un avversario della mia tempra... finalmente.»

Il generale sollevò il bicchiere, ma Rainsford non si mosse, e lo fissò.

«Troverà questa partita di caccia degna di essere giocata» proseguì con entusiasmo. «Il suo cervello contro il mio. La sua esperienza contro la mia... Una partita di

scacchi giocata all'aperto! E la posta in gioco non mi sembra priva di valore...»

«E se vinco io...» cominciò Rainsford con voce roca.

«Ammetterò allegramente di essere stato sconfitto» disse il generale, «se non riuscirò a scovarla entro la mezzanotte del terzo giorno. La mia goletta la riporterà a terra, nei pressi di una città.»

Zaroff intuì il pensiero di Rainsford.

«Oh, può fidarsi di me» lo rassicurò il generale. «Le dò la mia parola di gentiluomo e di sportivo. In cambio, naturalmente, lei deve accettare di non rivelare nulla della sua visita qui.»

«Non accetto niente del genere» disse Rainsford.

«Be', in questo caso... Ma perché discuterne adesso? Lo faremo fra tre giorni, davanti a una bottiglia di Veuve Clicquot, a meno che...»

Il cosacco sorseggiò il suo vino.

Quindi, animato dai modi di un uomo d'affari, soggiunse: «Ivan le fornirà abiti da caccia, viveri e un coltello. Le consiglio di portare i mocassini: lasciano meno tracce, sul terreno. Le consiglio inoltre di evitare la grande palude nella zona sud-est dell'isola. Noi la chiamiamo la Palude della Morte. Ci sono sabbie mobili. Un tizio senza cervello vi si avventurò, e il deplorevole risultato fu che Lazzaro lo seguì. Può immaginare il mio dispiacere, signor Rainsford. Ero affezionato a Lazzaro: era il più bel cane della mia muta. Bene, ora mi dovrà scusare. Faccio sempre un riposino, dopo pranzo. Lei invece avrà poco tempo per fare una dormitina, temo. Penso che vorrà partire subito. Io la seguirò non appena farà buio. La caccia di notte è molto più eccitante che di giorno, non crede? *Au revoir*, signor Rainsford, *au revoir*».

Con un profondo e cortese inchino, Zaroff lasciò la stanza.

Da un'altra porta arrivò Ivan. Sotto un braccio portava un abito da caccia color kaki, una sacca piena di viveri,

un fodero di pelle che conteneva un coltello da caccia a lama lunga; la mano destra di Ivan era posata sopra un revolver privo di sicura, infilato sulla fascia cremisi che gli fasciava la vita.

Ormai da due ore, Rainsford si stava faticosamente aprendo una via nella boscaglia. «Devo conservare la mia lucidità» si ripeteva tra i denti, «devo conservare la mia lucidità.»

Non si era sentito del tutto lucido, quando le porte del castello si erano sprangate alle sue spalle. In principio, l'impulso più forte era stato di allontanarsi il più possibile dal generale Zaroff; si era quindi gettato allo sbaraglio, sospinto da un'acuta sensazione molto simile al panico. Adesso aveva recuperato il sangue freddo, e si era fermato. Analizzò se stesso e la propria condizione.

Si rese conto che la fuga in linea retta era inutile, perché lo avrebbe inevitabilmente portato faccia a faccia col mare. Si trovava come in un quadro incorniciato dall'acqua, e i suoi movimenti, inevitabilmente, dovevano svolgersi dentro quella cornice.

«Gli suggerirò io una pista da seguire» bisbigliò Rainsford. Si allontanò dal rozzo sentiero seguito fino a quel momento e si addentrò nella vegetazione selvaggia. Eseguì una serie di complicate giravolte, passò e ripassò sulla propria pista, rifacendosi a tutti i trucchi della caccia alla volpe e a tutte le astuzie della volpe stessa.

La notte lo sorprese con le gambe stanche, il viso e le mani graffiati dai rami. Si trovava sopra un'altura boscosa. Sapeva che sarebbe stata una follia proseguire alla cieca, nel buio, anche se ne avesse avuto le forze. Aveva un urgente bisogno di riposo, e pensò: "Finora mi sono comportato come la volpe, adesso devo fare come il gatto della favola". Non lontano, notò un grande albero con un enorme tronco e le fronde estese in fuori. Cercando di lasciare le minime tracce, vi si arrampicò fino all'incrocio di

un ramo e, appoggiandosi al sostegno più robusto, si sistemò in qualche modo. Il riposo gli diede nuova fiducia, e quasi una sensazione di sicurezza. Neppure un cacciatore attento come il generale Zaroff avrebbe potuto seguire quella complicata pista nella foresta, dopo il tramonto. Ma, forse, il generale era un diavolo...

Una notte angosciosa gli scivolò addosso come un serpente ferito. Ma il sonno non arrivò, benché il silenzio di un mondo inerte gravasse nella giungla. Poco prima dell'alba, quando un cupo grigiore stava tingendo il cielo, il grido di un uccello sbigottito attirò l'attenzione di Rainsford in quella direzione. Qualcosa si muoveva tra i cespugli; avanzava lento, cauto, percorrendo la stessa via tortuosa seguita da Rainsford. Si appiattì sul ramo, e sbirciò attraverso la cortina delle fronde fitte quasi come un arazzo. La cosa che si avvicinava era un uomo.

Era il generale Zaroff. Avanzava con gli occhi fissi e concentrati sul terreno davanti a sé. Si fermò, quasi sotto l'albero, si inginocchiò e studiò ancora il terreno. L'impulso di Rainsford fu di balzargli addosso come una pantera, ma vide che la mano destra del generale impugnava un piccolo oggetto metallico: una pistola automatica.

Il cacciatore scosse la testa diverse volte, come di fronte a un enigma. Poi si rialzò, ed estrasse dall'astuccio una delle sue sigarette nere; l'aroma pungente, simile a quello dell'incenso, raggiunse le narici di Rainsford il quale dovette trattenere il respiro. Gli occhi del generale avevano smesso di osservare il terreno, e stavano controllando l'albero, centimetro per centimetro. Rainsford rimase irrigidito, con i muscoli tesi, pronti al balzo. Ma gli occhi acuti del cacciatore si fermarono prima di raggiungere il ramo di Rainsford; un sorriso si distese sul suo volto abbronzato. Deliberatamente, Zaroff soffiò in aria un anello di fumo; poi girò le spalle all'albero e si allontanò con indifferenza, ripercorrendo la pista dalla quale era venuto. Il fruscio dei suoi stivali da caccia contro i bassi cespugli si affievolì a poco a poco.

Il respiro a lungo trattenuto uscì dai polmoni di Rainsford. Il suo primo pensiero gli diede una sensazione di stanchezza e di intorpidimento. Il generale era riuscito a scoprire la sua pista attraverso la boscaglia; era stato in grado di seguire un tracciato estremamente difficile; doveva proprio possedere doti soprannaturali; soltanto per puro caso non era riuscito a vedere la sua preda.

Il secondo pensiero di Rainsford fu ancora più terribile. Un brivido di gelido orrore lo percorse da capo a piedi. Perché il generale aveva sorriso? Perché era ritornato indietro?

Rainsford non voleva credere a ciò che gli suggeriva la sua mente, ma la verità era chiara come il sole che in quel momento cominciava a penetrare attraverso la nebbia del mattino. Il generale stava giocando con lui! Lo aveva risparmiato per godersi un'altra giornata di caccia! Il cosacco era il gatto; lui era il topo. A questo punto, Rainsford conobbe l'intero significato del terrore.

«Non voglio perdere la testa. Non voglio.»

Si lasciò scivolare giù dall'albero, e si gettò di nuovo nella boscaglia. Con espressione risoluta, cercò di fare funzionare al massimo il meccanismo della sua mente. A trecento metri dal nascondiglio si fermò, nel punto in cui un immenso albero morto era malamente posato contro una pianta più piccola, ma viva. Gettando lontano la sacca dei viveri, Rainsford prese il coltello dal fodero e cominciò a lavorare alacremente.

Quando finalmente ebbe terminato il lavoro, si buttò a terra, dietro un tronco che giaceva abbandonato a circa trenta metri di distanza. Non dovette attendere a lungo. Il gatto era in arrivo per giocare un'altra volta col suo topo.

Arrivò il generale Zaroff, seguendo le tracce della preda con la sicurezza di un segugio. Nulla sfuggiva a quegli occhi neri e indagatori, nessun filo d'erba calpestato, nessun ramoscello piegato, nessun segno, per quanto insignificante, sopra il muschio. Il cosacco era tanto assorto nella sua ricerca che non si avvide di ciò che Rainsford aveva predisposto per lui. Il suo piede toccò il ramo sporgente che fungeva da grilletto. Ma non appena l'ebbe toccato, il generale si rese conto del pericolo, e fece un balzo all'indietro con l'agilità di una scimmia. Non fu abbasanza rapido: l'albero morto, lievemente appoggiato a quello vivo tagliato alla radice, rovinò su di lui e, cadendo, lo colpì duramente alla spalla; se non fosse stato più che pronto, ne sarebbe rimasto schiacciato. Barcollò, ma riuscì a restare in piedi, senza lasciarsi sfuggire di mano il revolver. Rimase fermo in quel punto, massaggiandosi la spalla colpita. E Rainsford, mentre il terrore di nuovo gli artigliava il cuore, udì la sua risata di scherno risuonare nella giungla.

«Rainsford» gridò il generale «se riesce a sentire la mia voce, come immagino, lasci che mi congratuli con lei. Non sono in molti a saper costruire una trappola malese per uomini. Per mia fortuna, anch'io sono andato a caccia in Malesia. Lei si dimostra in gamba, signor Rainsford. Ora mi farò fasciare la ferita: non è niente di grave. Ma tornerò. Tornerò.»

Bloccando la spalla contusa, il generale si allontanò, e Rainsford riprese la fuga. Era davvero una fuga, adesso, accanita, senza speranza, che lo impegnò per diverse ore. Venne l'imbrunire, poi la notte, e lui stava ancora fuggendo. Sotto i suoi mocassini, il terreno si fece più morbido; la vegetazione era diventata più fitta e putrida; gli insetti lo punzecchiavano ferocemente. Infine, mentre ancora avanzava, un piede affondò nella fanghiglia. Cercò di districarlo, ma il terreno cedevole sembrava volerlo risucchiare, come se fosse una gigantesca sanguisuga. Con uno sforzo violento, riuscì a liberare il piede. Ora sapeva dove era arrivato: alla Palude della Morte e alle sue sabbie mobili.

Teneva i pugni chiusi, come se il coraggio fosse qualcosa di tangibile che qualcuno, nel buio, cercasse di strap-

pargli. La cedevolezza del terreno gli aveva suggerito un'idea. Si allontanò dalle sabbie mobili di poco più di tre metri, e cominciò a scavare come un grosso castoro preistorico.

Rainsford si era scavato un rifugio, in Francia, quando l'indugio di un attimo poteva significare la morte. Ma quello era stato quasi un passatempo, in confronto al suo attuale lavoro di scavo. La fossa divenne più profonda; quando superò le sue spalle, ne balzò fuori; si procurò qualche duro rametto e ne forgiò dei paletti che rese molto appuntiti, quindi li infilzò sul fondo della buca, con le punte rivolte verso l'alto. Intrecciò velocemente un rozzo tappeto fatto di erbacce e ramoscelli con il quale mimetizzò l'apertura della fossa. Infine, madido di sudore e dolorante per la fatica, si acquattò dietro il tronco di un albero che era stato colpito dal fulmine.

Sapeva che il suo inseguitore era in arrivo; ne sentiva il rumore felpato dei piedi sul terreno soffice; la brezza notturna gli portava l'aroma della sua sigaretta. Rainsford ebbe l'impressione che il generale arrivasse con rapidità inspiegabile, senza tastare prudentemente il terreno a ogni passo. Rainsford, appiattito, non riusciva a vedere Zaroff, né poteva scorgere la fossa. Visse un anno in un minuto. Poi avvertì l'impulso di urlare di gioia, quando gli arrivò il secco crepitare dei rami che si spezzavano nel momento in cui la copertura della fossa cedeva. Udì l'acuto grido di dolore quando i paletti appuntiti fecero la loro opera. Balzò su dal nascondiglio, ma tornò immediatamente a rannicchiarsi. A un metro dalla buca un uomo se ne stava ritto, reggendo in mano una torcia elettrica.

« Ben fatto, Rainsford » disse la voce del generale. « La sua trappola birmana per tigri ha voluto uno dei miei cani migliori. Un altro punto per lei. Signor Rainsford, ho intenzione di metterla alla prova con la mia intera muta. Adesso torno a casa per riposare. Grazie per la divertente serata. »

Rainsford si coricò vicino alla palude. All'alba del giorno dopo, venne svegliato da un suono che gli fece capire come avesse altre cose da imparare, in fatto di paura. Era un suono lontano, debole e discontinuo, che lui conosceva bene. Erano i latrati di una muta di segugi.

Capì di avere soltanto due possibilità: poteva restare dove si trovava, e aspettare. Ma sarebbe stato un suicidio. Oppure poteva scappare, ma questa decisione non significava che rimandare l'inevitabile. Per il momento rimase fermo, meditando. Un'idea che presentava qualche speranza di salvezza gli attraversò la mente. Stringendosi la cintura, uscì di corsa dalla palude.

I latrati dei cani si facevano sempre più vicini, sempre più vicini. Rainsford raggiunse la sommità di una collina e si arrampicò sopra un albero. Gli fu così possibile vedere i cespugli muoversi, lungo un corso d'acqua, a meno di un quarto di miglio da lui. Aguzzando la vista, scorse la snella figura del generale, davanti al quale si distingueva un'altra figura le cui ampie spalle emergevano dalle alte erbacce della giungla: era il gigante Ivan, il quale sembrava sospinto da una forza invisibile. Rainsford immaginò che Ivan tenesse al guinzaglio la muta dei cani.

Sarebbero stati su di lui da un momento all'altro. La sua mente cominciò a lavorare con frenesia. Si ricordò di un trucco indigeno imparato in Uganda. Scivolò giù dall'albero, afferrò un ramoscello flessibile che sporgeva da un ramo più grosso, e vi assicurò il coltello da caccia, con la lama rivolta verso il sentiero; con un tralcio di vite selvatica legò il ramoscello al ramo grosso. Poi si mise a correre alla disperata. I segugi, fiutando la preda vicina, cominciarono ad abbaiare. Rainsford, ora, sapeva come si sente un animale braccato.

Dovette fermarsi per riprendere fiato. Il latrare dei cani si interruppe di colpo, e anche il cuore di Rainsford si fermò. Dovevano avere raggiunto il coltello.

Si arrampicò con rapidità su un albero, e guardò alle

sue spalle. Gli inseguitori si erano arrestati. Ma la speranza, che covava nel cervello di Rainsford quando si era arrampicato sull'albero, stava annullandosi: nella valletta, il generale Zaroff era ancora in piedi. Però mancava Ivan. Il coltello, lanciato dallo scatto del ramo che aveva tagliato come una molla, non aveva del tutto fallito il suo compito.

Rainsford era appena sceso sul terreno, quando la muta riprese a latrare.

«Coraggio, coraggio!» ansimò riprendendo la fuga. Proprio davanti ai suoi occhi si aprì uno squarcio azzurro. Intanto, i cani si facevano sempre più vicini. Rainsford si trascinò faticosamente verso lo squarcio azzurro. Lo raggiunse. Era la riva del mare. Attraverso una fenditura della roccia riuscì a vedere la tetra pietra grigia del castello. Sei metri sotto di lui, il mare rimbombava e sibilava. Rainsford ebbe un attimo di esitazione. Ma sentì i cani. Si lanciò in acqua, il più lontano possibile...

Quando il generale e la sua muta raggiunsero la costa, il cosacco si fermò: rimase a guardare, per diversi minuti, la distesa verde-azzurra dell'acqua. Si strinse nelle spalle, sedette, sorseggiò un po' di acquavite da una fiasca d'argento, accese una sigaretta profumata, e canterellò un'aria della *Madama Butterfly*.

Quella sera, il generale Zaroff pranzò in modo eccellente, con una bottiglia di Pol Roger e una mezza bottiglia di Chambertin. Due piccole contrarietà turbavano la perfezione della sua serenità. La prima era il pensiero che gli sarebbe stato difficile sostituire Ivan; la seconda era che la preda gli era sfuggita. Chiaramente, l'americano non era stato al gioco... così pensava il generale mentre gustava il liquore digestivo. Per calmarsi, nella biblioteca lesse qualcosa delle opere di Marco Aurelio. Alle dieci salì in camera da letto. Era piacevolmente stanco, disse a se stesso mentre chiudeva a chiave la stanza. C'era uno spicchio di luna; così, prima di spegnere la lampada, il generale andò alla finestra e guardò giù nel cortile. Osservò i suoi segugi, e gridò: «Miglior fortuna per un'altra volta». Poi spense la luce.

Nascosto fra i tendaggi del letto a baldacchino, c'era un uomo in piedi.

«Rainsford!» gridò il generale. «In nome di Dio, come è arrivato qui?»

«A nuoto» rispose Rainsford. «Ho scoperto che a nuoto si fa più in fretta che ad attraversare la giungla.»

Il generale emise un sospiro, e sorrise. «Mi congratulo con lei» disse. «Ha vinto il gioco.»

Rainsford non sorrise. «Sono ancora una bestia braccata» osservò con voce bassa e rauca. «All'erta, generale Zaroff!»

Il generale fece uno dei suoi profondi inchini. «Vedo» disse. «Splendido! Uno di noi due finirà in pasto ai cani. L'altro dormirà in questo magnifico letto. In guardia, Rainsford...»

Non aveva mai dormito in un letto migliore, concluse Rainsford.